



minima

di Alfonso Berardinelli

## L'economia non è una gabbia. Per capire la crisi leggete Polanyi

**È** difficile di questi tempi non mettere il naso, anche se da incompetenti, in un libro di economia. Soprattutto poi se si tratta di libri non strettamente tecnici ma di ampio respiro culturale come *Una società umana*, un'umanità sociale di Karl Polanyi ([Jaca Book](#)) e *John Maynard Keynes. Un manifesto per la "buona vita" e la "buona società"* di Jesper Jespersen (Castelvecchi).

Certo, Keynes e Polanyi non sono confrontabili. Keynes (1883-1946) è stato in tutti i sensi il più grande e innovatore economista del XX secolo, l'alternativa riformista sia a Marx che ai teorici del libero mercato autoregolato. Polanyi (1886-1964) più che un economista è stato uno storico e antropologo dell'economia, sia di quella capitalistica che di quelle primitive. Ricordo che anni fa, a cena per caso con Giorgio Ruffolo, protagonista del riformismo di centro-sinistra fra anni sessanta e settanta, non resistetti alla tentazione di chiedergli quale era, secondo lui, il primo libro sull'economia che avrebbe consigliato a un giovane. La risposta fu questa e mi sorprese: Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, un suggestivo libro di storia e non di teoria, citato più dai so-

ciologi che dagli economisti.

Sia Keynes che Polanyi erano intensamente interessati alla filosofia sociale, all'epistemologia, all'etica e al destino futuro delle società moderne. Keynes leggeva Bertrand Russell e Ludwig Wittgenstein, faceva parte del gruppo di Bloomsbury con Virginia Woolf e Lytton Strachey: la sua teoria guardava al sistema economico come a un insieme allargato in cui grande peso, più che le cosiddette "leggi oggettive", hanno la formazione delle aspettative sociali e le decisioni di politica economica. In una lettera del 1936 a Bernard Shaw scrisse: «Quando la mia teoria sarà stata incorporata e fusa con la politica, le passioni e l'ideologia, grandi cambiamenti saranno possibili».

Polanyi, ungherese di origine ebraica, aveva vissuto il fallimento della rivoluzione del 1919. Emigrò a Vienna, poi a Londra e infine negli Stati Uniti. Nel 1947 scrisse queste righe: «Non facciamoci intimidire dal fantasma del determinismo economico (...) Non pensate che il sistema economico debba limitare la realizzazione sociale dei nostri ideali». Senza libertà individuale e sociale, l'economia è una gabbia in cui gli uomini chiudono se stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

